

## MIO NONNO GIUSEPPE

Mio nonno Giuseppe Simonelli, il padre di mia mamma Rosa, è emigrato in America negli anni '20. Col suo bagaglio pieno di sogni ed illusioni, e le foto della sua famiglia in tasca, si è imbarcato insieme ad altri centinaia di emigranti su uno dei transatlantici in rotta verso il “sogno americano”, le tasche imbottite di sogni, di speranza contenuta in sacchetti di ambizione riposti nella valigia di cartone, legata con lo spago doppio, a mò di cinghia, per rinforzarne la tenuta, un nastro umile ma tenace che teneva stretti gli odori e i colori della terra che lasciava, quel po' di gioia raccolta con i baci alla sua donna e ai suoi bambini al momento dell'addio. Pegni d'amore erano quei riccioli bruni su una foto in tasca e l'orologio antico di suo padre per scandire lune e soli, e contare le gocce dell'oceano come granelli di sabbia della clessidra che ricongiunge all'orizzonte un sogno antico,

Mio nonno Giuseppe, però, prima di emigrare in America, gestiva una bottega un po' d'arte e un po' di mestiere, come diceva lui, di sua proprietà, a Torre del Greco, sua cittadina natia e di sua moglie Matilde Argenio.

La lavorazione del legno era l'anima di questa bottega, messa su in un paio di locali molto vecchi, attraverso le cui porte dipinte di verde scuro, appena venate da qualche increspatura nella vernice, passavano le persone più diverse e dall'età non sempre definibile, almeno a giudizio di mia madre Rosa, quando bambina sedeva sull'uscio, ancora in grembiule, all'uscita dalla scuola, masticando un torroncino o qualche biscotto alla mandorle, infornato da mia nonna al mattino presto, e rubato di nascosto per gustarne la fragranza assaporandolo in segreto e condividendolo con i fratelli come la rara prelibatezza di un tesoro celato.

Uno sgabello occasionale o la vecchia panchetta di ferro battuto dallo schienale imbottito e rivestito di velluto rosso erano l'eremo complice e luminoso ove si condivideva questo segreto.

Mio nonno li poneva di fronte alla bottega, a turno, ora l'uno, ora l'altra; vi sedeva per leggere un giornale o scambiare quattro chiacchiere con i negozianti vicini, ma anche per catturare un po' di sole sulle mani infreddolite nelle giornate più rigide durante le pause dal lavoro.

Talvolta si univano a lui altri negozianti che portavano altre sedie, anche qualche tavolino, formando così un'allegria compagnia che, nelle prime sere d'estate sedeva all'aperto scambiandosi confidenze, fumando o bevendo caffè e un liquore, intorno a un tavolo dove la luce del tramonto fiocamente sfumava, mescolandosi a quelle più vive e imperiose dei lampioni che si accendevano lungo la strada. Spesso veniva letto il quotidiano che qualcuno portava, e i commenti alle varie notizie sfociavano talvolta nell'infervorata elaborazione di nuove teorie politiche, o nell'avocare con passione riforme al sistema economico e sociale. I bambini, timidi e distratti testimoni degli incontri, carpivano confusamente qualche parola, rimanendo nel cerchio incontaminato dell'innocenza dei giochi e del cuore; essi non erano accolti in questa associazione di uomini idealmente protesi alla contestazione decisa, sia pur pacata, di uno stato di cose che se anche in apparenza sembrava soddisfacente, era in realtà gravido di fermenti di ribellione. Come portatori di futuro, i bambini non potevano essere violati nel candore delle idee e nella purezza degli istinti. E in quanto al mestiere dei genitori, avrebbero deciso il destino e la volontà dei figli se tramandarlo nel corso degli anni. Quello di mio

nonno consisteva nel fabbricare mobili che riproducevano gli stili più particolari ed antichi, da quello scenografico e fastoso del gusto barocco a quello sinuosamente raffinato nella sintesi armoniosa dei motivi dei fiori e delle piante ondosamente mosse a comporre lo stile liberty.

Ma anche lo stile Rococò con i suoi mobili meno monumentali e pomposi era molto richiesto per l'eleganza della forma dalla grazia raffinata sui colori tenui o più decisi. I mobili venivano anche forgiati sul gusto e sulla fantasia degli acquirenti; mediante un lapis nero essi prendevano corpo su ruvidi fogli di cartoncino bianco attraverso lo studio e la perfezione fin del più piccolo dettaglio che mio nonno ricercava come fosse una riscoperta dell'uomo e del

mondo intero. E per realizzare questo suo desiderio di perfezione, egli si avvaleva di libri, foto, stampe dell'epoca, tutto ciò insomma da cui poteva trarre spunti e idee, nel rispetto della realtà e dei tempi, e di ciò che la sua fantasia e il suo spunto creativo potevano suggerire per un lavoro più soddisfacente. Ovviamente la priorità di scelta da cui partire per la loro realizzazione, spettava ai committenti, se essi manifestavano un gusto specifico o una particolare predilezione per uno stile; ma più spesso erano la fantasia appassionata di mio nonno ed il suo entusiasmo contagioso a guidare i clienti verso una scelta specifica. I disegni prendevano vita tra abbozzi, schizzi e rimodellature varie; i bozzetti finali venivano poi consegnati ai due ragazzi di bottega per forgiare il legno a loro immagine, pregno dei desideri e delle emozioni vibranti delle case che avrebbero arredato, ed espressione di calore, di protezione antica e pur sempre rinnovata nella sua collocazione sentimentale di dolce rifugio dalle incertezze e dalle ansie del mondo esterno. All'entusiasmo della scelta subentrava in mio nonno la serena consapevolezza di creare qualcosa per la felicità altrui ma che, tra fatica e fantasia, avrebbe anche garantito un'esistenza più serena e dolce alla sua compagna e ai suoi figli con il guadagno sicuro che di lì a poco sarebbe stato realizzato e che avrebbe anche contribuito ad assicurare la paga dei suoi operai. La casa dei miei nonni era molto vicina alla bottega, in pratica erano due unità immobiliari di due palazzi confinanti e adiacenti, con il muro divisorio in comune, essendo essi parte dello stesso edificio, il primo con i due locali a piano terra adibiti a bottega, il secondo con l'ingresso che dava su di un ampio cortile. Luminoso e ben arieggiato, quest'ultimo era impreziosito da rigogliosi alberi da frutta: limoni ed arance, ma anche fichi e melograni, a seconda della stagione, venivano raccolti da mia nonna e le altre donne del palazzo che li usavano per la preparazione di marmellate ed anche di dolci. L'odore fragrante della frutta cotta nello sciroppo e quello dolciastro dello zucchero che caramellava inondavano finanche parte della strada, la via Beneduce, si mescolavano ai profumi provenienti dagli altri cortili nascosti alla vista, incastonati nei labirinti delle case, a quello misterioso ed ammaliante del vento spumoso di alghe e salsedine che soffiava dal porto vicino e che impregnava gli occhi ed i volti della calda luce del mare.

Qualche bambino a volte entrava a chiedere un frutto o un po' di dolce; anche se il portone era aperto, per un'antica educazione impartita dalle madri era buon uso però prima bussarvi con un battente di vernice dorata a forma di rombo, retaggio di una pretesa magnificenza del passato che probabilmente aveva visto abitare in quelle case dell' 800 qualche signorotto del luogo: un ricco commerciante di corallo ad esempio, o un proprietario di una piccola flotta di pescherecci. La lavorazione del corallo e la pesca sono attività commerciali che pulsano e si intrecciano come arterie sinergiche della vita costituendo con tanti altri mestieri, fin dal suo concepimento geografico-urbanistico ad opera di insediamenti greci, l'anima strutturale di Torre del Greco, paese questo eccezionalmente teso da sempre alla fusione simbiotica di istinti imprenditoriali ed esigenze d'artistiche raffinatezze.

A mio nonno bastava varcarlo quel portone la mattina presto per intraprendere qualcosa che per lui era un "mestiere speciale", così lui lo definiva. I lampioni erano ancora accesi, e già le luci in alcune case; dietro qualche finestra soffusamente illuminata, s'intravedevano piccoli capi premurosamente pettinati dalle mamme prima della scuola, o qualche volto dalla chioma canuta che seguiva con lo sguardo nostalgico l'aprirsi alla vita della strada nel silenzio delle cose. Uscendo di casa lui incontrava quasi sempre le stesse persone, come per un appuntamento tacitamente rinnovato nella sua quotidianità dal destino: Antonio, un ragazzo anche lui di bottega, col grembiule bianco, che lavorava nel forno in fondo alla strada e faceva la consegna del pane fresco a domicilio dei clienti più anziani; e poi Luigi, il commesso addetto all'apertura della farmacia all'angolo della piazza vicina, già con il camice blu addosso inamidato dalla madre che si pavoneggiava a sentirsi chiamare "dottore" dai più semplicioni, e faceva spallucce a chiunque provasse a farsi beffe di lui. E tanti altri incontrava mio nonno Giuseppe, orgogliosi di guadagnarsi il pane, e affrontare la vita con fierezza; tutti con modi distinti, un sorriso cordiale, e il saluto ripetuto più volte ad alta voce. Insieme ad essi egli costituiva il seme della terra che genera miracolose fioriture di piante feconde e luminose, sia pur lontane dai riflessi prosopopeici di vanitose conquiste e vanagloriose millanterie di successi

sociali. Ma c'era soprattutto una persona che mio nonno incontrava volentieri la mattina (lo avrebbe incontrato per alcuni anni di seguito), per la quale il destino avrebbe tracciato un disegno dalle linee ed i colori ricchi ed intensi. Il giovane Enrico, così si chiamava, percorreva ogni giorno la via Beneduce di prima mattina per recarsi alla stazione di Torre del Greco; il lungo treno dal fischio esplosivo e le carrozze rosso scuro con i sedili in legno lo avrebbe condotto a Napoli dove frequentava l'Università. Appassionato diritto, sognava di diventare un esperto in materie giuridiche e di fare carriera in ambito politico. Di aspetto quieto e gentile, era un giovane dai modi semplici eppure eleganti; mio nonno lo descriveva "...con le scarpe sempre lucide, i pantaloni con la piega ben stirata, i capelli che profumavano di brillantina e un fresco aroma di sapone sulla barbetta corta e chiara..." ; particolari che denotavano in lui una fermezza di carattere e un convincimento d'aspettative inattaccabile circa i suoi propositi futuri. Avanzando con passo fermo e risoluto, egli salutava mio nonno sempre con un sorriso e una battuta cordiale; aveva con lui un bel rapporto d'amicizia, anche se gli si rivolgeva con il "voi", pur avendo non molti anni meno di lui. Sotto il braccio recava sempre uno o più libri, e quando indossava la giacca, essa gli conferiva un tono di grande distinzione, facendolo sembrare più adulto dei suoi vent'anni. Se doveva sostenere un esame, il suo bisogno di rigore formale gli imponeva di indossare anche la cravatta.

"Mi raccomando Enri...Ad maiora! – lo apostrofava con affetto mio nonno Giuseppe. "Uè...don Peppino...buona giornata, magari ci vediamo al ritorno, vi racconto tutto..." Quando tornava dalle lezioni, il giovane Enrico faceva capolino nella bottega di mio nonno, insieme scambiavano due chiacchiere e confidenze, strette di mano ed auguri, se il ragazzo aveva superato un esame, e qualche battuta affettuosa e consigli reciproci sulle rispettive attività. Talvolta dividevano il caffè che mia nonna Matilde, verso mezzogiorno portava a mio nonno in un bricco fumante di porcellana bianca, quella del servizio buono. Un giorno lo studente fece il suo ingresso in bottega con un vassoio di cartoncino dorato, dal fiocchetto azzurro e dall'intenso profumo di dolci; in esso vi era, impacchettata con cura, una grossa fetta di una torta

margherita preparata dalla madre per il suo onomastico, perché il suo amico Peppino la portasse ai suoi bambini: Rosa, Ciro, Caterina e Rosario. Quel giovanotto dai modi tanto seri e cortesi, e nel contempo d'affabile giovialità e rassicurante ottimismo, cioè un vero “giovane uomo”, era Enrico de Nicola, l'uomo che sarebbe stato prima probo giurista napoletano, e poi primo capo provvisorio dello Stato d'Italia, dal 1946 al 1948, eletto dall'Assemblea Costituente, dopo l'esito del referendum istituzionale favorevole alla Repubblica. Sapere che questo suo giovane amico aveva realizzato tutti i suoi sogni e fatto una così luminosa carriera, giungendo ad occupare la più alta carica dello Stato, riempiva mio nonno d'orgoglio e di gioia per aver condiviso con lui le sue speranze e il suo ingegno, ed averne vissuto e tastato la sua crescita quotidiana nell'impegno e nella speranza. Alla notizia dell'evento mio nonno era in America e nella lettera inviata alla famiglia in Italia, raccontava a mia madre e ai suoi fratelli, di avere offerto da bere ad alcuni colleghi (suoi amici più intimi) della fabbrica “Lyonel”, nel New Jersey,

dove lavorava, per festeggiare l'evento. Lui, da ragazzo, aveva fatto studi classici, cosa abbastanza eccezionale vista l'epoca, anche per un uomo, in un istituto religioso, ed era amante della poesia e della filosofia. Con il giovane Enrico spesso dissertava su dogmi e sofismi, ma gli leggeva anche dei frammenti poetici che la sua vena creativa gli suggeriva, esternandoli in estemporanee creazioni. Se si incontravano talvolta di sera, per caso, qualche stella luminosa e l'aroma pungente dell'aria fresca, li racchiudeva nella camera invisibile della confessione di intenti, ed insieme scambiavano, incalzandosi reciprocamente, spunti, simboli e richiami metaforici, uniti nella passione per la cultura e nella grandezza dell'animo. Peccato che questa bellissima amicizia dovesse interrompersi dopo alcuni anni per la partenza di mio nonno per l'America e quella di Enrico de Nicola per la capitale. Mio nonno Giuseppe era un artigiano della natura, un artista del legno, un poeta del silenzio, ma era soprattutto un ribollire di idee, il consolatore delle incertezze, una clessidra di ricerche, un illuminato esploratore di sogni...

FINE

NOTE DI CURRICULUM

M